

ex libris

Ove la realtà
non è più tollerabile,
essa sembra
un sogno
a occhi aperti

Paul Klee, «Diari 1898-1918»

storia&antistoria

GOBETTI, UNA DISPUTA TRA EX E POST

Bruno Bongiovanni

Ancora Gobetti. Perché tanto burbanzoso inarcare di sopracciglia davanti alla breve esistenza e alla folgorante meteora di un giovanotto che «ventiquenne» - a differenza di quel che ha scritto l'amico Riccardo Chiaberge su *Il Sole-24 ore* di domenica scorsa - non è mai diventato? Perché tanto saccente, e in realtà rapsodico, e decontestualizzato, rovistare in scritti straordinari, eppure ancora alla ricerca di un'identità, e in grado, soprattutto, di render conto della formidabile *Bildung* di un irripetibile intellettuale da cucciolo? E, infine, perché avvicinarsi a Gobetti, invece che come a un classico consolidato e prodigiosamente polivalente, come a un contemporaneo che non si è sbobbato tutti i libri di De Felice sul fascismo e tutte le più recenti *trouvailles* sgorgate dagli archivi ex-sovietici? Vi era un tempo, non poi così lontano - Togliatti era già morto e Berlusconi era già vivo -, in cui Spadolini ne discorreva continuamente con ammirazione e la gioventù liberale malagodiana

(esisteva anche quella) ne aveva fatto la propria bandiera. Ancora di recente Zanone, collaboratore anch'egli de *Il Sole-24 ore*, ci è parso irritato, con qualche buon motivo «filologico», per il fatto di avere rintracciato la voce «Gobetti Piero» in un'Enciclopedia della sinistra europea. Gobetti, in effetti, era stato un liberale puro, e non, come una parte degli azionisti, un liberalsocialista. Ora, tuttavia, si dice che è stato accolto nel salotto buono dei comunisti italiani e che è dunque divenuto, insieme agli «eredi» azionisti, il cavallo di Troia che ha consentito ai comunisti la lunga marcia verso l'egemonia.

Parare vero piuttosto il contrario. La tradizione gobettiana, così come poi quella dei socialisti liberali (li si legga!), non ha mai fatto sconti al bolscevismo e allo stalinismo. E, con il proprio inestimabile patrimonio di idee, ha costretto i comunisti italiani a riflettere - troppo lentamente - su di sé e sulla propria cultura. Nel corso del tempo, caduti i muri, si vede che non è stato l'italo-bolsce-



vismo a buttar giù in un solo boccone, come il lupo travestito da nonna con Cappuccetto Rosso, il liberalismo gobettiano e il liberalsocialismo. È successo invece che l'uno si è da molto tempo estinto e che l'altro, fuori dalla politica organizzata, ha conservato intatta, con piglio democratico e antifascista, la propria vitalità. Ed è questo che ai «liberali» antigobettiani di oggi, così diversi dalla gioventù malagodiana, e quasi tutti, come ha sottolineato ironicamente Chiaberge, ex-comunisti, non va proprio giù. Del resto, quasi tutta la «battaglia delle idee», con la tradizione gobettiana e azionista come posta in gioco, si svolge oggi tra rancorosi ex-comunisti e post-comunisti da tempo parte essenziale del socialismo democratico europeo. Tutto il resto è Storace. E gli ex-comunisti, convertitisi in fretta senza distaccarsi dal vecchio settarismo, sono quelli che, spesso bisognosi di un padre (Stalin, Breznev, Craxi, Berlusconi), conservano il gusto teologico per la scomunica a sfondo ideocratico.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

le fotografie

«Nell'atto fotografico in realtà non vediamo niente. L'oggetto è scomparso. E come se ci fosse una morte simbolica dell'oggetto, ma ciò di cui non si parla mai è proprio questa sparizione dell'oggetto». Ma, paradossalmente, la mostra alla Fnac di Milano, che espone fotografie scattate da Baudrillard, si intitola «L'oggetto che ci pensa».

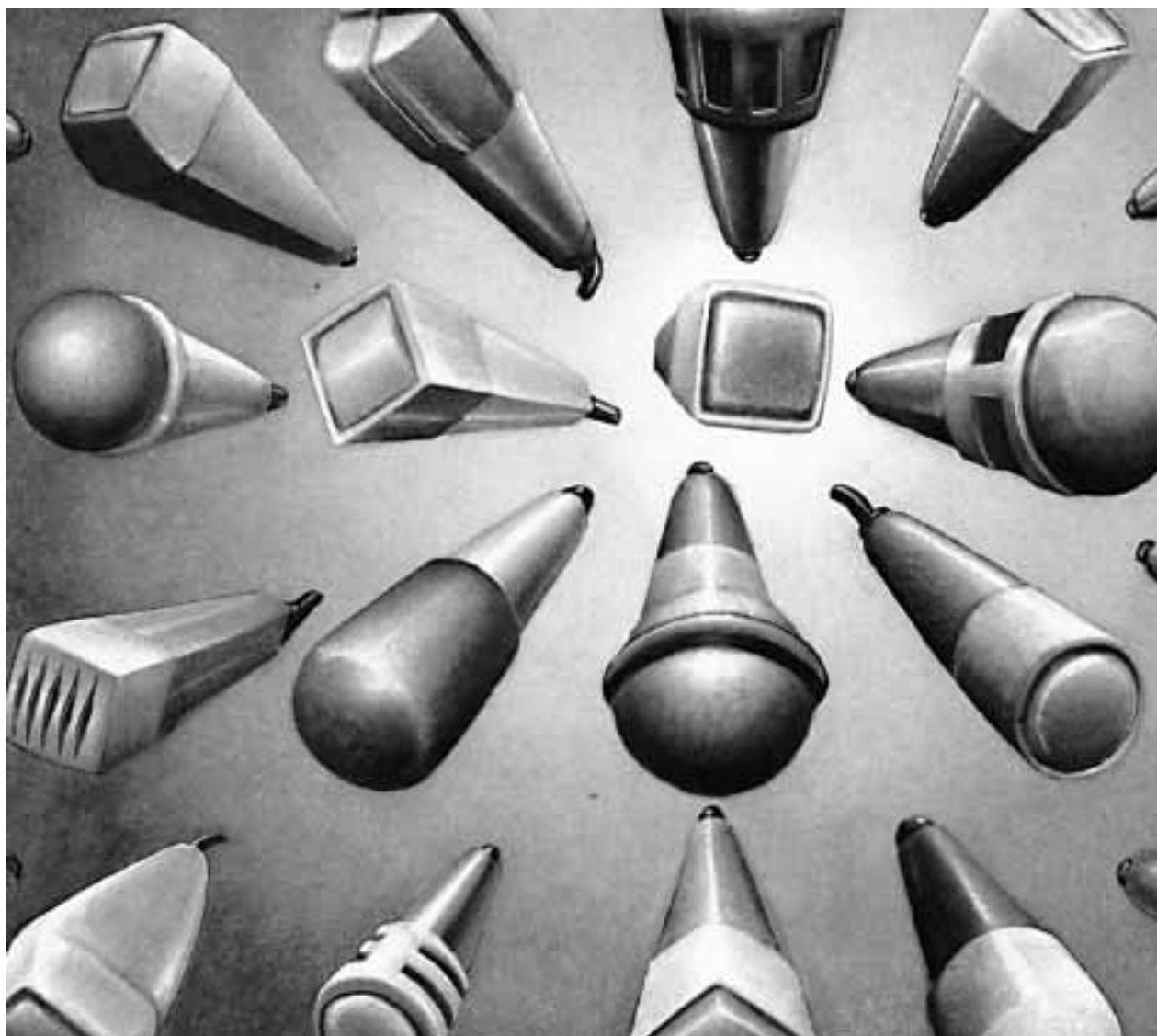
Le immagini di Baudrillard hanno infatti al centro oggetti - lampade, poltrone, auto - colti sotto una luce



molto particolare. Le sue foto le spiega lui stesso, affermando di non cercare «di raggiungere un effetto, una bellezza attraverso le immagini che scatto. Anzi voglio proprio evitare qualsiasi forma di trasfigurazione». Trasformare un oggetto in immagine vuol dire, secondo Baudrillard, sottrarre a una a una le sue dimensioni, il peso, il rilievo, il profumo, eccetera. All'interno della sua teoria secondo la quale il mondo è ormai fatto solo di simulacri, la fotografia diventa l'illusione di ritrovare l'illusione e quindi l'oggettività del mondo. D'altra parte, secondo il filosofo, noi oggi siamo soprattutto degli iconolatri, degli adoratori di immagini. Il filosofo fotografo non ha seguito nessun criterio preciso per la scelta dei soggetti (oggetti) da fotografare se non quello della seduzione che l'oggetto ha avuto su di lui. Imbraccia la macchina fotografica soprattutto durante i viaggi. La sua teoria dell'arte, già qualche anno fa aveva suscitato molte polemiche. Lei parlava di un eccesso di immagini che portavano a un distacco totale dalla realtà. È possibile vivere solo in questo disincanto o, almeno attraverso l'arte, trovare una nuova via autentica? «L'arte oggi è una pura performance», ha avuto modo di dire Baudrillard in occasione dell'inaugurazione della mostra milanese. «L'unica possibilità la vedo nel ritorno a un surrealismo trasformato. Lo choc che rappresentano gli oggetti è dato dalla rottura delle rappresentazioni. Di solito la rappresentazione viene dal soggetto. A me interessa invece quello che viene dall'oggetto direttamente. L'oggetto che non ha coscienza resta seducente ma segnala anche un'assenza del soggetto. C'è una presenza che sta nell'assenza ed è questa reversibilità della presenza e dell'assenza che per me oggi dà il senso del reale».

È l'oggetto che ci pensa

Foto di Jean Baudrillard
Libreria Fnac
Milano
via Torino (angolo via della Pella)
Fino al 19 maggio



Beppe Sebaste

Incontro Baudrillard dopo più di vent'anni. Ne avevo 18 quando gli feci la prima intervista italiana su una «fanzine» più o meno alternativa, all'epoca del *Beaubourg* e dell'esproprio del quartiere operaio delle Halles. Le sue parole di allora - «iperrealtà», «simulazione», «potere come «parodia» di se stesso, «simulacro» - descrivevano già il processo vistosamente in corso oggi in Italia e nel mondo, molto prima dei suoi ultimi due libri: *Il delitto perfetto*. La televisione ha ucciso la realtà? edito in Italia da Cortina, e *Lo scambio impossibile*, edito pochi mesi fa da Asterios. Che cos'è l'attualità, e che rapporti deve intrattenere con essa il pensiero?

In Italia è passata da alcuni giorni la festa della Liberazione. A Parigi, come forse ovunque ma a un grado più alto, continua come ogni giorno lo smagliante spettacolo di merci e servizi culturali, belli e intelligenti, offerti ai consumi della gente. Le lunghe file per accedere alla più riuscita esposizione del *Beaubourg* sugli Anni Pop - scritta bianca su fondo rosa shocking - celebra quell'estetizzazione della società che iniziò con la Pop Art incorniciando oggetti di uso domestico e fini serializzando i volti, non solo quello di Marilyn Monroe o di Mao, ma, nella sostituzione che la televisione ha fatto della realtà, via il Grande Fratello, i volti di tutti noi. Quale differenza oggi tra una porzione qualsiasi del reale e la sua riproduzione e messa in valore come arte o intrattenimento? Quale differenza tra una vetrina, un'installazione, un museo contemporaneo e il deposito degli oggetti smarriti? E tra la realtà e la cosiddetta finzione? «La guerra del Golfo non c'è mai stata», scrisse provocatoriamente Baudrillard all'indomani dei bombardamenti sull'Iraq, primo evento mediatico a non essere passato per immagini televisive ma solo evocato da esse. Ovvio che il «modello italiano» di iperrealtà, dove la televisione ha sostituito così bene la politica al punto di creare forse, con uno zapping elettorale, la prima dittatura diretta di pubblicitari al mondo, interessi uno

Togliamo l'audio a Baudrillard al mondo

come Baudrillard, ma sia anche un po' banale, per chi vede già da tempo la realtà come una sterminata pubblicità di se stessa.

Ricordiamo come nei suoi *Taccuini* (Cool memories), nel 1993 notava che «stigmatizzare i milioni di italiani "vittime consenzienti" di Berlusconi, denunciare la stupidità delle masse avvolgersi nelle pieghe della divina sinistra e della sua democratica arroganza (sia) un'analisi miope e convenzionale della Ragione politica. Le masse "cieche" hanno una visione più sottile, transpolitica forse, poiché sanno che il potere è un luogo vuoto e senza speranza, e che occorre metterci un uomo dello stesso stampo, vuoto, buffone, istrione e ciarlatano, che incarni idealmente la situazione: Berlusconi, ovvero il sistema che ci meritiamo, per quanto ci risulti insopportabile». Resta che nel mondo delle immagini, dove tutto il reale deve divenire immagine, a prezzo della sua scomparsa, in cui il mondo stesso

non è che un fantasma o una clonazione di sé, l'ascesa di Berlusconi, prima nelle televisioni e poi nel vuoto lasciato dalla politica, rappresenta forse proprio la tradi-

zione delle immagini, della resistenza che certe immagini compiono di fronte alla violenza del mondo detto virtuale: quelle del grande fotografo italiano Luigi Ghir-

**Troppo rumore per nulla
Secondo il filosofo francese
il silenzio libera l'uomo dalla
dittatura della pubblicità**

ca realizzazione di quello slogan del '68 che pretendeva «l'immaginazione al potere».

Baudrillard, che è fotografo oltre che filosofo, preferisce parlare allora del

i libri

Jean Baudrillard, filosofo e sociologo di fama mondiale, è nato a Reims nel 1929.

Tra le sue opere tradotte in italiano «Il sistema degli oggetti» (Bompiani 1972), «Lo scambio simbolico e la morte» (Feltrinelli 1979), «Taccuini 1990-1995» (Theoria 1999), «Il delitto perfetto» (Cortina 1996), «Lo scambio impossibile» (Asterios 2000). *Fotografo*, una raccolta di sue fotografie è stata pubblicata da Descartes & Cie nel 1998 col titolo «Car l'illusion ne s'oppose pas à la réalité».

Baudrillard vive a Parigi.



«L'annunciazione» di Santolo De Luca, (da «Alle soglie del Duemila» Mazzotta) Sopra Jean Baudrillard A sinistra, una foto del filosofo francese in mostra a Milano

tuale, consiste nel fatto che essa fa scomparire il reale. Tutto deve essere visto o visibile. Il commercio delle immagini sviluppa un'indifferenza al mondo reale, che diviene un'inutile funzione o una fantasmagoria, come le ombre sui muri della caverna di Platone. Esempio di questa visibilità forzata è la tv, nelle trasmissioni dove tutto è offerto in pasto alle telecamere e ci si accorge che non c'è più nulla da vedere. Mito di una visibilità poliziesca, di un potere di controllo in cui l'operatore stesso è divenuto invisibile, e si è come interiorizzato negli spettatori, trasformati anch'essi in immagini. Ecco, in quello che resta oggi della politica, avviene lo stesso processo di svuotamento, di de-realizzazione.

È allo stesso modo che nella politica, e come nel lavoro del linguaggio, si tratta di «resistere al rumore, alla parola, con il silenzio; resistere al movimento, al flusso, all'accelerazione e allo scatenarsi dell'informazione coll'immobilità e il segreto silenzioso della foto; resistere all'imperativo morale del senso e del valore con il silenzio del significante puro. Tutto il contrario di un flusso di immagini prodotte in tempo reale, che svaniscono pure in tempo reale, occorre rendersi assenti, per fare sorgere finalmente l'oggetto, puro evento, singolarità».

A proposito di eventi: nonostante la nostalgia per la ricorrenza della Liberazione, Baudrillard annota che «il processo di liberazione non è mai innocente, parte da un'ideologia e da un movimento idealistico della storia. Tende sempre a una riduzione dell'ambivalenza fondamentale del Bene e del Male. Buono o cattivo, il fatto di essere "liberato" ci assolve da un male originario (...) eliminazione del continente nero, della faccia oscura, della parte maledetta, assunzione del regno del valore... Il modello roussiano di una destinazione felice, di una vocazione naturale, di una liberazione, è un'utopia, continua Baudrillard, non si può liberare il Bene senza liberare il Male, e l'ambivalenza è definitiva e senza fine. Solo che, oggi, non essere libero è immorale, e la liberazione è d'obbligo, un sacramento democratico». Liberato da cosa, e per fare cosa? «L'uomo "liberato" diventa responsabile, a pieno diritto, delle condizioni oggettive della sua esistenza. Destino perlomeno ambiguo: il lavoratore "liberato", ad esempio, incappa così nelle condizioni oggettive del mercato del lavoro».

L'infelicità dell'uomo è quella oggi di galleggiare in un universo virtuale, estraneo e insieme familiare, e per questo inquietante, dove ogni «senso», ogni «segno», deve il suo diritto di esistere ad una equivalenza al «valore». È questo il vero volto della globalizzazione, spiega Baudrillard - ipertrofia e inflazionamento della sfera dell'economia e dello scambio, immensa finzione che ingloba le nostre vite ma che a sua volta «non si può scambiare con niente». Baudrillard non si limita a descrivere il decesso della realtà e dell'esperienza, ma indica anche alcune vie d'uscita, cioè di salvezza, naturalmente paradossali e impossibili, passaggi là dove non c'è passaggio (cioè che i filosofi chiamavano aporia), e che per lui si chiamano «silenzio», «evento», «singolarità», «acting out», concetti di un pensiero critico che si vuole «radicale». Se la sua formulazione filosofica appare paradossale, è perché qualsiasi liberazione non può che avere inizio nel linguaggio.

La stessa libertà è un'idea, un segno, una valore, e realizzandola l'abbiamo perduta, un po' come accade per il desiderio. La libertà condivide gli sorti di tutti i valori defunti e riesumati dal lavoro del lutto. E penso, ascoltandolo, al bel verso con cui René Char definisce la poesia, «amore realizzato del desiderio che rimane desiderio». Baudrillard, così come della volontà, dell'emancipazione. Come scrive Lo scambio impossibile, la nostra società di servizi è una società di servi, di uomini asserviti al loro proprio uso, alle loro funzioni e alle loro performances - totalmente emancipati e totalmente servi».

ri, e quelle che egli stesso scatta (segnala che una mostra di Baudrillard è in corso allo spazio Fnac di Milano).

«La violenza dell'immagine, e in generale quella dell'informazione, o del vir-